

TRA UMIDE MURA DI CEMENTO T'IMMAGINI UN PO' DI LIBERTÀ. POESIA E PROLETARIATO NELL'UNGHERIA INTERBELLICA

Vito Paoletić
Scuola Media Superiore Italiana Dante Alighieri Pola
vito.paoletic@skole.hr

Riassunto

Nel presente contributo si vuole riassumere il rapporto tra il mondo delle lettere, in primis quello della poesia lirica, e il proletariato ungherese quale suo motivo nel difficile periodo di transizione tra le due guerre mondiali. In Ungheria, gli anni Venti e Trenta furono contrassegnati da profonde trasformazioni geopolitiche e instabilità economica, il che portò vaste fasce della popolazione all'orlo di una crisi esistenziale: per il proletariato dell'epoca, e non solo per esso, oppressione e miseria erano all'ordine del giorno. Nel contributo si indaga su come abbiano sentito e sofferto nonché come abbiano espresso la paralisi del quarto stato tre importanti e diversi poeti dell'epoca: l'impressionista Juhász, l'esistenzialista József e l'avanguardista Kassák.

Parole chiave: poesia, proletariato, Ungheria interbellica, Juhász, József, Kassák

Nella monarchia dualista asburgica, a partire dal 1867, ossia in seguito allo storico compromesso con l'Austria, l'Ungheria ebbe dopo

secoli di sottomissione una posizione privilegiata rispetto alle altre nazionalità nonché rispetto alle numerose minoranze linguistiche, etniche e religiose presenti sul vastissimo territorio della monarchia bicipite della Casa d’Austria. Non potendoci qui addentrare nelle vicissitudini politico-economiche del periodo che va dal Compromesso alla Prima guerra mondiale, tutt’altro che prive di problemi, diremo soltanto che per rendere l’idea di quale fosse l’atmosfera culturale dell’epoca avutasi grazie al progresso economico di quegli anni, questa è generalmente definita come la “Belle Époque” e Budapest, la capitale che anche oggi nelle brochure turistiche viene a ragione chiamata la “perla sul Danubio”, è in tal contesto presentata come la “Parigi dell’Est”.

La letteratura ungherese, considerata forse esotica per la lingua dalla e nella quale nasce, non è del tutto sconosciuta in Italia, anzi, la fortuna delle opere letterarie ungheresi tradotte in lingua italiana può ormai fare affidamento a una storia secolare. Dall’epoca del comune Risorgimento del popolo italiano e di quello ungherese, le opere dei grandi poeti e scrittori ungheresi poterono godere di una certa notorietà in Italia. Il primo poeta ungherese a venir tradotto in italiano fu con grande probabilità Sándor Petőfi, il poeta vate e soldato morto sul campo di battaglia durante la primavera dei popoli nel 1849. Sulla scia del culto tributato a Petőfi, al quale contribuì anche l’ammirazione per lui nutrita da Carducci, furono tradotte anche altre opere della letteratura ungherese dell’Ottocento e del Novecento, dalla *Tragedia dell’uomo* di Imre Madách ai romanzi storici di Mór Jókai, Kálmán Mikszáth e Ferenc Herczeg, fino alla grande fortuna della letteratura d’intrattenimento ungherese in Italia proprio tra le due guerre mondiali, la cui ricezione deve moltissimo alla scuola dei traduttori bilingui italo-ungheresi formatisi nell’ambiente culturale della città di Fiume. Dobbiamo proprio all’attività instancabile dei traduttori fiumani la grande fortuna della letteratura ungherese in Italia tra le due guerre mondiali, quando tra i bestseller in Italia figuravano i romanzi borghesi di Lajos Zilahy e Ferenc Körmendi, ambientati spesso in una Budapest frivola e promiscua, che tanto piaceva al pubblico italiano abituato all’austero contesto culturale promosso dal fascismo. In questo periodo, i romanzi ungheresi erano una vera moda in Italia; i giornali e le riviste prevedevano rubriche riservate alla “novella ungherese”, nei cinema venivano presentati

i film-commedia dei “telefoni bianchi” e non era raro che giornalisti-scrittori italiani pubblicassero i loro articoli sotto pseudonimi ungheresi.^[1] La grande stagione della letteratura ungherese in Italia, però, ebbe fine con il cataclisma della Seconda guerra mondiale, che cancellò definitivamente il vecchio mondo immortalato in questi romanzi e film borghesi, tanto in Italia quanto in Ungheria, quest'ultima occupata dall'esercito russo e separata dall'Europa occidentale per ben cinque decenni da un'autentica cortina di ferro.

La sottomissione del quarto stato, categoria sociale oggetto della presente indagine, almeno fino all'ora zero seguita alla Seconda guerra mondiale, sembra essere stata un fenomeno che non conosceva le categorie di tempo e spazio. Le condizioni di vita degli operai erano universali: la miseria nella quale versavano era esistita sempre e ovunque almeno da quando aveva avuto l'avvento quella grande macchina con la quale si giustifica anche la nascita di quello che sarebbe stato definito appunto il “quarto stato” e alla quale esso è sempre stato indissolubilmente legato – l'industria, madre e matrigna degli operai.

Al fine di poter comprendere meglio quali fossero le condizioni di vita delle masse operaie ungheresi durante gli anni Venti, delle quali si vedrà in seguito l'immagine e il ruolo attribuito loro dalla poesia, riassumo i momenti salienti di quella che fu l'Ungheria mutilata dopo il primo conflitto bellico mondiale. Le grandi parole d'ordine usate e abusate un po' da tutte le parti alla fine della Prima guerra mondiale, e aventi un forte impatto sulla psiche del popolo, quali la wilsoniana autodeterminazione dei popoli, la redistribuzione delle ricchezze e la giustizia sociale fomentano in tanti popoli minori quello che era stato l'antico sogno di un proprio stato nazionale. Il conflitto bellico, protrattosi al di là di ogni aspettativa, aveva aggravato le condizioni di vita della popolazione e aveva causato “mutamenti sociali di vasta portata e dagli esiti incerti” (Biagini, 2006, 80). Le grandi fabbriche erano state messe sotto il controllo dell'esercito,

[1] Il cinema dei telefoni bianchi è un sottogenere cinematografico della commedia in voga in Italia nel lustro antecedente la Seconda guerra mondiale. Il nome deriva dalla presenza di telefoni di colore bianco nei primi film prodotti in questo periodo, sintomatica di benessere sociale: uno *status symbol* atto a marcare la differenza dai telefoni “popolari” in bachelite, più economici e dunque maggiormente diffusi, che invece erano di colore nero. Parte della critica la definisce anche commedia all'ungherese perché, nonostante siano produzioni italiane, i soggetti e le sceneggiature di questi film sono spesso attinti da autori teatrali ungheresi, molto di moda in quel periodo storico; sovente tali film erano ambientati in stati immaginari dell'est europeo per ragioni censorie, in quanto adulterio e divorzio erano praticamente dei leitmotiv. Sui rapporti tra cinema italiano e cinema ungherese tra le due guerre si veda la monografia Rosselli 2005.

mentre la miseria favoriva lo sviluppo di un fiorente mercato nero. Le condizioni di vita diventarono insostenibili e le sorti economiche del paese sempre più legate all'esito del conflitto. La mancanza di manodopera maschile era notevole, ma ciononostante l'economia ungherese, improntata essenzialmente sull'agricoltura, riuscì a reggere la situazione e a garantire l'afflusso dei beni di prima necessità alle città. Il malcontento nei confronti della guerra dilagava e a farsi portavoce di tale situazione fu il conte Mihály Károlyi, futuro presidente della nazione ungherese, che si adoperava per la costituzione di un Consiglio nazionale ungherese e abbracciava i punti di Wilson. Dal basso stava crescendo il movimento socialista, che ebbe il suo apice già durante la guerra, nel gennaio 1918, con una grande manifestazione – uno sciopero generale a Budapest, che si ripeté poi anche a giugno, quando gli operai delle officine delle ferrovie richiesero con forza la fine del conflitto e della militarizzazione degli impianti industriali. A fine ottobre 1918, la Rivoluzione dei Crisantemi consegna il potere in mano al neonato Consiglio nazionale guidato da Károlyi, che presenta e propone una cesura netta col passato.

Mentre il conflitto bellico aveva reso possibile uno sviluppo dei settori legati alla produzione di armi, negli altri rami dell'industria e soprattutto nell'agricoltura vigeva un'assoluta mancanza di forza lavoro e di materie prime, il che rendeva impossibile il prosieguo delle attività produttive. In Ungheria si rivivono a tal punto scenari già visti durante la rivoluzione bolscevica in Russia, “al punto che gli operai delle industrie, i contadini poveri e i prigionieri di guerra, rimpatriati in massa dalla Russia, manifestano il proprio malcontento con l'occupazione di edifici pubblici, l'uccisione di sindaci e gendarmi, il saccheggio di magazzini e depositi” (Biagini, 2006, 85-86). Nasce in questo contesto sociale il Partito dei comunisti d'Ungheria, fondato il 24 novembre 1918 da Béla Kun, che registra immediatamente una grande adesione.

In seguito alle ampie manifestazioni di scontento il programma politico accoglie le richieste della classe operaia. Superata la crisi di dicembre, Károlyi viene eletto presidente a gennaio e inizia un breve periodo di rinnovamento molto fertile anche per l'arte e la letteratura. Sul fronte sociale, aumentano i salari e nasce un sussidio per i disoccupati, che però non risolve “il problema delle precarie condizioni di vita della

popolazione che soffre per la penuria di cibo e per la mancanza di lavoro mentre dai territori occupati la massa dei profughi in continuo aumento crea ulteriori difficoltà politiche ed economiche” (Biagini, 2006, 87). Il 20 febbraio 1919 davanti alla sede del quotidiano *Népszava* [*La Voce del Popolo*] si ha uno scontro tra operai disoccupati e forze armate, mentre altre manifestazioni operaie, che culminarono il 18 marzo 1919 sull'isola di Csepel (Budapest), chiedono a gran voce la dittatura del proletariato e la nazionalizzazione dei mezzi di produzione (cfr. Nemeth Papo e Papo, 2008, 35-36).

Inizia così un ventennio di instabilità, all'inizio del quale la disgregazione sul campo politico ed economico fa da retroscena ideale alla possibilità di dilagare della rivoluzione bolscevica in Europa. Anche a causa dell'irrisolta crisi internazionale e della precarietà economica il sostegno ai comunisti è in costante aumento. Socialdemocratici e comunisti fanno fronte comune e il 21 marzo 1919 nasce il Partito socialista d'Ungheria, che ha da subito un ampio consenso: il nuovo partito raggiunge la quota di un milione e mezzo di iscritti (cfr. Nemeth Papo e Papo, 2008, 37). Da questo contesto nasce la carismatica figura di Béla Kun, che diventa commissario del popolo agli Affari Esteri nella neonata Repubblica dei Consigli su modello sovietico, della quale sarà il vero leader. Alla proclamazione dei diritti per le minoranze non magiare segue una convinta nazionalizzazione di beni e industrie. Béla Kun promette di salvaguardare i confini e di recuperare i territori perduti. La nazionalizzazione non porta però il tanto atteso benessere o almeno alleviamenti degli stenti. L'inflazione minaccia l'esistenza di tutti: contadini, borghesi, industriali. Dissidi interni, scioperi, sommosse contadine e il morale a terra minano l'esistenza del debole stato. Il tanto atteso aiuto dalla Russia sovietica stenta ad arrivare, anzi, non si avvista proprio, e l'entrata in città delle truppe romene, ad inizio dell'agosto 1919, rappresenta il colpo di grazia di questo costrutto politico così vulnerabile. Mentre da un lato la Repubblica dei Consigli, a causa della sua connotazione rivoluzionaria, rappresenta per le potenze europee un pericoloso elemento di destabilizzazione e dunque da eliminare, la storiografia socialista ungherese riconosce proprio in questa entità statale, instaurata sulla dittatura del proletariato, stroncata ancora prima di iniziare a crescere, l'ispirazione e le fondamenta per l'Ungheria socialista

del secondo dopoguerra: enfaticamente si parlerà dei “gloriosi 133 giorni della Repubblica dei Consigli”. Un’importante fonte di documenti e testimonianze per il pubblico italiano, seppur di parte, è rappresentato dalla pubblicazione *Ungheria 1919: I 133 giorni della Repubblica dei Consigli*, uscita come numero speciale (91) di “Notizie ungheresi”, del 1979, mentre sono molto più numerose le fonti reperibili in Ungheria, moltiplicatesi rapidamente nel 2019, centenario della breve avventura e della disfatta della Repubblica dei Consigli.

Sotto la guida spirituale e militare dell’ammiraglio Miklós Horthy inizia una nuova era per l’Ungheria contemporanea, quella della reggenza e del cosiddetto “terrore bianco”. Viene abbandonata l’idea della repubblica, vista l’esperienza della rivoluzione bolscevica in casa, e si opta per una monarchia che rimane paradossalmente senza un re. La reggenza viene affidata appunto a Horthy, che gode di ampi poteri, tanto da poter anche sciogliere il parlamento. Dell’Ungheria di allora si dirà che fu “una monarchia senza re guidata da un ammiraglio senza flotta” (Biagini, 2006, 99).^[2]

La mutilazione dell’Ungheria sancita dalla Conferenza di pace per tramite del Trattato del Trianon (4 giugno 1920) si riflette non soltanto sulla psiche del popolo, bensì anche sull’andamento della sua economia e dell’infrastruttura: l’Ungheria perde più dell’80% delle sue risorse di minerale ferroso, bauxite e zinco e oltre il 60% delle strade ferrate, con gravi danni all’intero apparato industriale (Biagini, 2006, 100). La letteratura, e soprattutto la poesia, sensibile rilevatrice delle emozioni umane, non può che fare da megafono a tale contesto. Così come ancor’oggi l’enorme edificio del parlamento ungherese appare sproporzionato rispetto alle effettive necessità di un paese di nemmeno 10 milioni di abitanti, altrettanto sovradimensionate erano le sue fabbriche dopo la cosiddetta “mutilazione” del paese dei magiari.^[3]

Appena alla metà degli anni Venti, all’epoca del governo del conservatore e autoritario István Bethlen (1921-1931), subentrato al

[2] Il regime di Horthy, come notano Nemeth Papo e Papo, 2008, 49-50, non fu “né una dittatura militare, né una dittatura totalitaria in quanto non aveva una base di massa, né era affiancato da quelle organizzazioni politiche parastatali in genere dedite a modellare i comportamenti e la mentalità dei cittadini secondo l’ideologia della maggioranza al potere”.

[3] “Fino alla Prima guerra mondiale, l’economia magiara era stata complementare a quella degli altri paesi della duplice monarchia, ora diventava dipendente da quella degli altri paesi del mondo” (Nemeth Papo e Papo, 2008, 75).

biennio di Pál Teleki (1920-1921), la produzione industriale raggiunge i livelli prebellici, il che è però ancora lungi dal significare il benessere della classe operaia, ammassata in determinati quartieri di Budapest. Il comune interesse per il revisionismo dei trattati di pace del 1919/1920 avvicinerà l'Ungheria sempre di più all'Italia fascista, alla quale si legherà soprattutto a partire dal 1924 e poi ancora più intensamente dal 1927. La crisi del 1929 e le difficoltà economiche a essa legate faranno avvicinare ampie masse di ungheresi all'estrema destra, favorendo così nel 1931 l'insediamento del nuovo primo ministro, Gyula Gömbös: nella guida del paese egli si ispirerà al modello fascista, che lui si promette di realizzare a partire dalle elezioni del 1936, ma lo stesso anno serbò per lui anche una morte inattesa. Finisce così l'indispensabile inquadramento del periodo storico al quale fanno riferimento ovvero nel quale nacquero le composizioni poetiche di seguito analizzate.

In una giornata di studi che vuole indagare il rapporto tra letteratura e lavoro nelle mille sfaccettature della cultura europea, se non anche mondiale, e in un arco di tempo che va dall'Ottocento ai giorni nostri, tanti sono i tagli che si potrebbero dare a una relazione stesa per esservi esposta.^[4] Si potrebbe esaminare il ruolo attribuito alla letteratura dagli operai, organizzati in circoli operai oppure abbandonati a se stessi e agenti da autodidatti, per pura passione o voglia d'istruzione: si avrebbe in tal senso uno studio sociologico; io invece mi sono proposto di fare il percorso inverso, ossia quello di mostrare che volto hanno gli operai che entrano nella letteratura, in questo specifico caso in quella ungherese degli anni Venti, ossia quelli che si ritrovano nella poesia quali portavoce dell'oppressione e delle spesso precarie condizioni di vita nelle quali versavano gli operai di allora. Scopo dell'indagine, come già esposto sopra, è quello di far vedere come il quarto stato sia stato percepito da poeti contemporanei ma di tendenze diverse: l'impressionista Juhász, l'esistenzialista József e l'avanguardista Kassák.

Gyula Juhász (1883-1937) è stato un proficuo e grandissimo poeta delle atmosfere. Si formò sulla scia dei poeti simbolisti francesi, riprendendone i tratti decadenti e crepuscolari. Di ispirazione

[4] Il presente contributo è nato da una relazione tenuta alla giornata di studi "Parlami di lavoro. Letterature e lavoro dall'Ottocento ai giorni nostri", tenutasi a Volpedo (Alessandria) il 28 settembre 2018, su iniziativa di Sara Ferrari, ebraista all'Università degli Studi di Milano, e Serena Spazzarini, germanista all'Università degli Studi di Genova.

impressionista, di indole malinconica, deluso dalla vita privata e professionale, è stato uno dei pochi poeti ungheresi di inizio Novecento ad aver creato e decantato il paesaggio e la gente di provincia, non essendosi fermato a Budapest capitale dopo aver compiuto gli studi universitari, se non per poco tempo. Formatosi sul Danubio, cantò e plasmò la vita culturale lungo un altro corso d'acqua ungherese, il Tibisco, il fiume che bagna la sua città natale. Due sono state, in verità, le città che lo hanno segnato: Szeged, città che gli diede i natali, e (Nagy)Várad, città oggi in Romania (toponimo romeno: Oradea) ove prestò servizio come insegnante e la quale fu scenario di una storia d'amore che lo segnò profondamente. Juhász, maestro del sonetto ungherese moderno, "si presentò con grande originalità come uno dei maestri del nuovo linguaggio poetico ungherese che, basandosi sulla tecnica impressionista, riesce a rendere con profonda plasticità e musicalità le immagini del paesaggio ungherese" (Mihály e Sárközy, 2004, 139). Juhász ha pure il merito di aver riconosciuto nel giovane Attila József un raffinato poeta della sofferenza umana: il primo volume di poesie di quest'ultimo, *Szépség koldusa* [*Mendicante della bellezza*], del 1922, uscì proprio con una prefazione di Juhász. Juhász aderì audace e convinto alla Repubblica dei Consigli, senza però glorificarla nei suoi versi, nei quali rimane intellettuale-umanista-socialista; dopo il fallimento dell'esperimento sovietico in Ungheria pagò il suo supporto con l'isolamento in provincia (cfr. Nuzzo, 2012, 186, e Szabolcsi, 1961, 95-96). I paesaggi frequentemente descritti nei suoi testi lirici riflettono chiaramente il suo stato d'animo, spesso malinconico e turbato.

Un poeta come Juhász, la cui poetica ho potuto qui tratteggiare soltanto brevemente, non sembra certo adatto a offrire spunti per una relazione che miri a illustrare l'immagine del proletariato nella poesia; tra le varie centinaia di poesie pubblicate in vita e rinvenute nel lascito, il quarto stato, sorprendentemente, non è un motivo ricorrente nel suo opus, nonostante l'evidente inclinazione apertamente dimostrata nei confronti dell'effimera esperienza della Repubblica dei Consigli. Che Juhász si sia però sentito intimamente vicino anche alle misere condizioni della classe operaia lo si nota già in una lirica del 1914, "Sebesült munkás a Rókusban" ["Operaio ferito al Rókus", ospedale di Budapest], nella quale l'io lirico si confronta con il triste destino di un giovanissimo operaio vittima di

un infortunio sul lavoro, il cui corpo agonizzante gli fa provare da vicino l'insensatezza e la fugacità della vita. Nel 1920 oppure 1921, quando l'esperienza intensa ed effimera della dittatura del proletariato era ancora viva e le persecuzioni dei suoi sostenitori stavano appena iniziando, Juhász compone i versi della poesia "A munkásotthon homlokára" ["Sulla facciata della casa del lavoratore"]:

Chi entra qui, entri in una chiesa.
Il lavoro è sacramento e forza,
è il rifugio del futuro
che fino al cielo solleva l'uomo.
Il lavoro è l'ordine e la pace, è lui l'anima della nostra vita,
solo colui è senza anima e ribaldo
che vive come un fuco in se stesso.

Chi entra qui, entri nel futuro
che a milioni d'uomini dà diritto,
in cambio del sangue, del sudore,
d'esser felici infine!
Che l'immagine dell'uomo oltraggiato
brilli come fiammeggia il sole,
e che il lavoro non sia soltanto
fatica ma l'inno dell'operaio.

Tu che entri qui, porta con te
quale bandiera rossa la speranza,
tu che ne esci, con trionfo porta
la fede profonda, diffondila ovunque.
Lavorar, su, instancabilmente,
finché splende la luce della vita!
Annunciamo: qui altri non riesce
che colui che crea, chi è lavoratore!
(trad. di István Mészáros. Citato da József, 1988, 133)

Una poesia che offre alcuni spunti di riflessione sulla percezione dell'operaio negli anni Venti è soprattutto "Munkások a hídon" ["Operai sul ponte"], del 1924. Il poeta, in questa poesia, è soprattutto un attento fotografo, ma, piuttosto che concentrarsi sul treno in corsa, simbolo di cambiamenti e di modernità, il suo obiettivo viene attratto da un gruppo di operai che interrompono brevemente il loro lavoro per guardare, a loro

volta, il treno in movimento. Siamo a Kelenföld, quartiere sud-occidentale della capitale ungherese, un intricato incrocio di binari. È l'alba, ma il suono che prevale non è un suono ottuso in lontananza oppure un vociferare appena percettibile, bensì a turbare la quiete dell'alba è il rombo di un treno, dando vita a un'immagine quasi filmica e senz'altro dinamica. Contrapposto al progresso e alla dinamicità del treno vi è la sontuosa staticità di una squadra di operai al lavoro, le cui mani muscolose reggono i martelli pendenti. In questo attimo, solenne nella sua brevità, gli operai vengono investiti e catturati dai raggi del sol levante, che ne tratteggia le figure e che sembra celebrarli nella loro importanza.

[...] il sole
intreccia sulle loro tempie la sua luce opulenta e purpurea,
e sulle bronzee braccia si riversa ridente il suo bacio.
La fiamma aggressiva li celebra così [...]
(trad. di Vito Paoletić)

Il treno rispunta nell'ultima terzina, accompagnato dalle scintille da lui provocate, e mette fine a questo brevissimo ma intenso momento lirico, mentre il soggetto saluta la squadra di operai agitando borghesemente il suo fazzoletto, in segno di riverenza e di buon auspicio.

Nella poesia ungherese, per poter accogliere gli operai e farli entrare dalla porta principale, bisognava aspettare il genio esistenzialista dall'animo socialista che fu Attila József (1905-1937).^[5] Era il 1921 quando l'insegnante di ungherese del giovane Attila, Ödön Galamb, presentò il suo prodigioso studente al circolo di intellettuali la cui guida spirituale era l'avvocato János Espersit. Siamo a Makó, nella Grande pianura ungherese ("Hol az ég a földet éri", ovvero "ove il cielo tocca la terra", come afferma Petőfi nella poesia "Az Alföld", "La pianura"), non lontano dal nuovo confine tra Ungheria e Romania voluto dalle potenze riunite a Versailles. Del gruppo di intellettuali fa parte anche Gyula Juhász, che riconosce subito la straordinaria potenza creativa ed espressiva posseduta dal giovanissimo József: sarà proprio l'affermato poeta Juhász a presentare József al mondo delle belle lettere, scrivendo egli stesso la prefazione al primo volume di poesie del giovane ribelle, pubblicato nel 1922. Questo rimane però l'unico

[5] Nella data del compleanno di Attila József, l'11 aprile, si festeggia oggi in Ungheria la Giornata della poesia.

effettivo aiuto dato da Juhász a József, l'unica traccia tangibile dell'amicizia tra i due poeti, che era, almeno da parte di József, una vera ammirazione per il grande maestro: tante sono, tra le liriche di József, quelle dedicate al suo maestro di arte e di vita, da "Szeged alatt" ["Sotto Szeged"] fino a "Meghalt Juhász Gyula" ["È morto Gyula Juhász"], scritta in occasione della morte del maestro, suicida in quel 1937 che pochi mesi dopo vedrà morire anche Attila József, suicidatosi pure lui.

József è stato per gli ungheresi e continua ad essere, anche più intensamente di Petőfi, il poeta vate un po' di tutte le generazioni del XX secolo. I suoi versi, diversamente da quelli del romantico Petőfi, vengono recitati e persino cantati, non per tradizione o per folklore, non per far sfoggio di una cultura alta, ma perché essi sono espressione di una condizione umana universale, atemporale, e parecchi eventi sociali quali rivoluzioni, manifestazioni, scioperi, ma anche anniversari e celebrazioni hanno ritrovato nei versi di József il mezzo adatto per trasmettere il loro messaggio alle masse. I tre decenni della vita di József sono stati un susseguirsi di importanti sconvolgimenti socio-politici: la Prima guerra mondiale, il crollo dell'Impero asburgico all'interno del quale l'Ungheria aveva goduto dal 1867 dell'apparente quiete garantita dal Compromesso, l'esperimento bolscevico della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, la controrivoluzione conservatrice di Horthy, le pressioni del fascismo e l'entrata nell'orbita della Germania nazista. Non mancano dunque in questi trent'anni gli spunti e anche la necessità di una poesia socialmente impegnata.

József nasce e cresce in un contesto di estrema povertà, in un piccolissimo appartamento nel quartiere budapestino di Ferencváros, che a detta di alcune testimonianze, "puzzava di povertà" (Szabolcsi, 1963, 39). Qui il proletariato urbano insediatovisi in seguito all'apertura di importanti stabilimenti industriali negli ultimi decenni del XIX secolo lottava ancora per la sua posizione e integrazione nella società moderna. József porta dunque dentro di sé tutta la consapevolezza della propria miseria e la rabbia per lo stato nel quale versa la società: le permanenze a Vienna e Parigi, tra il 1925 e il 1927, gli forniranno la scintilla necessaria per far accendere in lui tutto il suo impeto lirico. Mentre gli espressionisti e le altre avanguardie si adoperano a esprimere lo stato della nuova generazione, disorientata e

abbandonata a se stessa, “d’improvviso il diciassettenne Attila József, in versi che ricordano le canzoni dei pezzenti ribelli della storia ungherese, registra il ‘destino del ragazzo del dopoguerra, che vuole soltanto mangiare e vivere e che – se serve – è anche pronto a uccidere per quel poco di vita e di cibo” (József, 1988, XIV).^[6]

Attila József è un poeta sensibilissimo che ha fatto conoscenza del quarto stato e della sua misera condizione di vita, in città sempre più dura che in campagna, in prima persona e in tenerissima età. Il padre, che aveva abbandonato moglie e figli piccolissimi, come si ritenne per tanti anni per cercare fortuna in America ma in verità per tornarsene al suo paese di provenienza in Transilvania, era operaio in una fabbrica di sapone, mentre la madre lavorava prima come domestica in casa altrui e poi, con l’arrivo dei figli, lavava e stirava i panni altrui in casa propria e nel 1910, al limite dell’esistenza, fu costretta a sistemare i due figli più piccoli, tra i quali anche Attila, in una struttura di accoglienza. La figura della madre, schiava del proprio lavoro e la cui esistenza significava letteralmente sopravvivenza, si ritrova ritratta magistralmente in due poesie: “Anyám” (“Mia madre”, 1931) e “Anyá” (“Mamma”, 1934).

Tra varie difficoltà, passando per il liceo di Makó, nei pressi di Szeged, dove fece conoscenza con Gyula Juhász, nel 1923 József sostenne l’esame di maturità da privatista. Nel corso della sua vita studiò discipline umanistiche in vari atenei: Szeged, Vienna, Parigi, Budapest, senza mai ottenere una laurea. Attila József fu attivissimo in vari circoli letterari in patria e all’estero ed entrò così in contatto con tutta l’intelligenza di sinistra, tra cui spiccano Béla Balázs e György Lukács, nonché Lajos Kassák, che conobbe durante la sua permanenza a Vienna, nel 1925, dove questi dirigeva la rivista d’avanguardia in lingua ungherese *Ma [Oggi]*.^[7] Da una lettera alla sorella veniamo a sapere che Lukács riconobbe in lui “il primo lirico proletario in possesso di qualità letterarie mondiali – non cosmopolitiche!” (József, 1988, XXXII).

[6] Si veda a tal proposito soprattutto la poesia “Tiszta szívvel” (“Con cuore puro”), del 1925. Molto più ingenuo e bonario risulta essere quello che la critica ha riconosciuto come il suo primo componimento poetico, scritto tra il 1916 e il 1918, “Kedves Jócó!” (“Cara Jócó”, vezzeggiativo con il quale il giovanissimo poeta si rivolge alla sorella maggiore Jolán), nel quale un giovane e all’apparenza spensierato Attila rende in versi quello che è un po’ il sogno di tutti i suoi coetanei: si immagina bello e benestante.

[7] Cfr. József, 1988, XXXII. Per un accostamento di József e Kassák in quegli anni si veda Mészáros, 1964, 159 e 195.

Il rapporto di Attila József con la sinistra, vita natural durante, fu però un rapporto non facile, anzi, tante sono state le delusioni e le ripercussioni negative che trasse dalla sua collaborazione con organismi e partiti di sinistra. Nel 1926, durante il soggiorno parigino, iniziò una collaborazione con l'Unione anarchica comunista, mentre nel 1930, in Ungheria, aderì al Partito comunista, che all'epoca di Horthy operava in clandestinità. In patria, pur militando tra le fila del Partito comunista, venne ripudiato e rinnegato dai compagni, poi trattato da “poeta pazzo” e da “traditore” siccome aveva abbandonato l'attivismo politico e la lotta di quartiere scegliendo di combattere con “la bella parola”.^[8] L'organo dei comunisti ungheresi emigrati a Mosca, *Sarló és Kalapács* [*Falce e martello*], nel 1931 lo definisce, a nostro avviso ingiustamente, “socialfascista”, mentre il suo volume di poesie *Külvárosi éj* [*Notte di sobborgo*], del 1932, non viene apprezzato da intellettuali vicini al Partito comunista e di conseguenza Attila József si vede costretto a interrompere i suoi rapporti con il partito, il che influisce negativamente anche sul rapporto con la fidanzata e culmina nella malattia nervosa che diviene cronica fino alla fine dei suoi giorni sotto le ruote di un treno merci nel dicembre 1937, in circostanze rimaste poco chiare (József, 1988, XXXIII).

In József, primo poeta ungherese a carattere universale, non si trovano odi programmatiche e celebrative a possenti operai muniti di falce e martello; egli canta lo squallore delle disumane condizioni fisiche e psichiche della classe operaia. József non è cittadino del mondo, bensì megafono per il disagio del quarto strato. Sintomatica e significativa appare a questo punto anche una sua riflessione sulla propria poesia, espressa durante la conferenza “Letteratura e socialismo” nel febbraio 1931:

Se la frase “Ho fame” io la scrivo in una poesia, non significa affatto: “Perché non vi sbrigate a portarmi il pranzo?”, e nemmeno: “Per pietà, almeno un soldo”. In primo luogo perché (a prescindere dal contenuto simbolico, e cioè che non sono contento di questo mondo) il contenuto, il significato reale di questa frase dentro una poesia è che la fame esiste in generale e che la fame e l'esistenza della fame hanno importanza sociale. (József, 1988, 13)

[8] In epoca socialista, negli anni Cinquanta e Sessanta, la politica culturale ungherese celebrava solamente i suoi versi proletari, non curandosi dell'importante fase della maturità avutasi nell'ultimo lustro della sua vita. Cfr. József, 2005, 11-12. Si veda anche la monografia Tverdota 2010.

Attila József, l'esistenzialista sensibile, chiama i proletari sinceramente e spudoratamente "fratelli", non "compagni": è con questo grido che si chiude la poesia "Proletari", del novembre 1922. Nel suo mondo poetico "l'individuo viene inserito con tutte le sue gioie e tristezze, letizie e sofferenze, preoccupazioni e speranze in un'unità maggiore, dove i singoli momenti non rimangono chiusi in sé, e quindi fatalmente isolati, ma echeggiano tra loro e così s'arricchiscono dell'intensità della risonanza che riescono a suscitare" (Mészáros, 1964, 14).

Attila József sa sì inserire figure legate al lavoro nella sua lirica, ma lo fa armoniosamente, quasi di soppiatto, persino nella sua grande poesia programmatica "Sul Danubio", dell'ultima sua fase creativa (1936).

Come i muscoli dell'uomo che lavora,
che lima, vanga, cementa, martella,
così ogni onda, ogni muoversi dell'acqua
si tende, scatta, si rilassa.
E, come mia madre, mi cullava e raccontava,
lavava i panni di tutta la città.
(trad. di István Mészáros)

Anche nella sua lirica d'amore, nel ciclo di poesie dedicato a Flóra Kozmutza durante l'ultimo anno di vita, il poeta si fa portavoce dei bisogni della provincia e ci impressiona, come altrove, con il suo grande impegno morale:

Mi sei necessaria Flora, come al villaggio
la luce elettrica, case di pietra, scuole, pozzi;
come al bambino la protezione, il gioco,
l'autocoscienza umana agli operai.
(trad. di István Mészáros)

La sua lirica riflette il destino individuale del poeta; è però contemporaneamente, a detta dello studioso Miklós Szabolcsi, uno dei massimi conoscitori e divulgatori dell'opera letteraria di József, anche una "lirica personale che riecheggia sempre le preoccupazioni collettive" (József, 1972, 24). Pur essendo piena di motivi universali che non si estinguono, la poesia di József conosce comunque uno spostamento del suo centro d'interesse. Dall'impegno (rimasto però confinato al campo

estetico) per la giustizia sociale, da un'indole impulsiva e ribelle, József negli anni Trenta interiorizza la sua poesia e la rende più intima. La poesia degli anni Venti è specchio della società, di una coscienza collettiva sintetizzata dal poeta, mentre dopo la cesura del 1933/1934 la sua poesia si fa più profondamente riflessiva e diventa specchio del malessere del poeta, tale a causa della società ingiusta che l'aveva trattato da matrigna. Al centro della sua problematica, dunque, non vi sono la natura e i sentimenti umani: il movente del suo poetare era ed è rimasta la società. Ed è per la società che il giovane József è disposto a sacrificarsi; sebbene abbattuto, lui continua a riporre speranza nella società, ad avere fiducia nel futuro: colui che, pur di poter sopravvivere, è disposto a uccidere e rubare (come affermato già agli esordi in "Tiszta szívvel", "Con cuore puro"), alla pari di Petőfi che era pronto a immolarsi per la libertà del popolo magiaro, József nel 1921 immagina essere lui stesso un rigoglioso albero selvatico dal quale ogni bambino affamato potrebbe sfamarsi, mentre nel 1922, nella poesia "Tél" ("Inverno"), esprime la necessità di accendere un gran fuoco per poter riscaldare e riscattare l'umanità intera, congelata nei sentimenti e confinata nel suo stato di abbandono. La sua poesia è sì d'ispirazione socialista, ma stilisticamente più elaborata di quanto non lo sia una poesia utilizzata meramente per scopi politici.^[9]

La poetica di József parte da situazioni reali e spesso traspare da lei uno spiraglio di speranza. Significativa è in questo senso la lirica che destò tanto scalpore e gli costò pure la frequenza dell'università, "Tiszta szívvel" ("Con cuore puro", del 1925), la cui prima quartina è tutta una negazione e una privazione; seguono poi l'anarchica ribellione giovanile e la minaccia di esser pure capace di uccidere; dopo l'arresto e l'impiccagione, l'ultima immagine dell'ultima quartina è comunque un filo d'erba verde che nasce dal suo cuore e che simboleggia la rinascita e il prosieguo della vita, della resistenza, della lotta per una vita migliore che prima o poi dovrà manifestarsi. A tal proposito si può citare esemplarmente anche una poesia del 1928 nel cui incipit piuttosto lapidario, ironico e quasi blasfemo, concepito a mo' di proverbio si legge: "Dio è grande, ma la pancetta è piccola." ("Hosszú az Úristen").

[9] La sua poesia era, come sintetizzato da Péter Sárközy nell'introduzione a un volume di poesie di József, "troppo complessa perché potesse essere spiegata e compresa con i metodi e i punti di vista di un marxismo volgare e tendenzioso" (József, 2005, 16). Si veda anche Mihály e Sárközy, 2004, 148.

L'opinione artistico-filosofica che Attila József ha del proletariato può esser distillata da una sua lettera al critico letterario Gábor Halász (1901-1945), al quale scrive le seguenti righe:

Io vedo l'esistenza del proletariato in forme, tanto nelle poesie, quanto nella vita sociale... Così uno dei miei sentimenti dominanti è l'aridità, il vuoto, e così ho trovato l'immagine più adatta per esprimere questo mio sentimento desolato proprio nel deserto umano delle periferie delle grandi città, coperto da ferrovecchio e da immondizia, in questo paesaggio del tutto disumano delle periferie industriali, che si fa comprendere solo nell'esistenza assurda del capitalismo moderno. Così non trovo il mio posto nemmeno tra i partiti di sinistra, dove interpretano come contenuto tutto quello che io, nella mia sempre più soffocante solitudine e incomprensione, descrivo nelle mie poesie come forme (József, 2005, 15-16).

Indubbiamente programmatica è la sua poesia "Favágó" ("Taglialegna" oppure "Boscaiolo", a seconda delle diverse traduzioni in italiano, del 1929, poi rivista nel 1931), nella quale descrivendo il lavoro di un taglialegna nel bosco, utilizzando il duplice significato del sostantivo ungherese "tőke", che significa sia "ceppo" che "capitale finanziario", inneggia al taglialegna e lo incoraggia ad abbattere il capitale e a non lamentarsi inutilmente e in continuazione:

Abbatti il capitale – ehi – non piagnucolare:
a ogni piccola scheggia ti vorrai lamentare?
Se tu colpisci come fa la sorte,
ben sentirai lo strillo del deserto
feudale – ma sorride l'ascia larga.
(trad. di Umberto Albini)

Maggiore attenzione merita la lunga poesia a tematica sociale "Külvárosi éj" ("Notte di periferia"), del 1932, dell'ultima fase che precede la svolta riflessiva ed esistenzialista del 1933/1934. Il poeta parte dall'inquadramento della misera e cupa cucina di casa sua, la quale gode soltanto della poca luce di un cortile laterale. Il silenzio, la spazzola, un pezzetto di muro barcollante, la notte agiscono quali elementi personificati e quest'ultima, giunta sopra una fabbrica, si fa ancora più scura:

E attraverso le finestre degli stabilimenti
tessili a fasci volano
i raggi lunari,
la luce soffice della luna è filo
nei telai meccanici
fino al mattino
le macchine arcigne intrecciano i sogni delicati delle tessitrici.
(trad. di Tomaso Kemeny)

Proprio quest'immagine fu oggetto di pesanti critiche da parte dei compagni marxisti dell'epoca, che qui fraintendevano un ritratto quasi liberal-borghese delle tessitrici che, povere, dopo ore di lavoro al telaio non avrebbero avuto il tempo e la forza e nemmeno il diritto di sognare! L'obiettivo del poeta prosegue la sua perlustrazione della zona e scorge più in là gli stabilimenti siderurgici, il cementificio, la fabbrica di viti, tutte quanti "risonanti cripte familiari" che "custodiscono il segreto tetro della resurrezione". In questa scenografia passiva e immobile, stanca del duro lavoro che qui si compie durante la giornata, l'occhio del poeta scorge "un operaio che biascica" sorpreso da una guardia:

Un compagno con volantini attraversa di corsa.
Fiuta innanzi a sé come un cane
e come un gatto tende l'orecchio dietro di sé
scansa il cerchio del lampione.
[...]
Il deposito è una barca arenata,
la fonderia un battello di ferro
e il fonditore nella forma di metallo
sogna di vedere un bimbo rosso.
(trad. di Tomaso Kemeny)

Un "bimbo rosso" è l'immagine che appare all'operaio nella fonderia, forse un bimbo foriero di un futuro migliore. L'io lirico, stimolato forse da questa visione, si mette in funzione della rivoluzione per riscattare la dignità perduta di quel popolo che si affanna in queste fabbriche e che così continua a campare, a sopravvivere, non certo a vivere.

Notte dei poveri! Sii il mio carbone,
fumami sul cuore,

fondi in me il ferro,
l'incudine che non si spezza,
il martello che colpendo risuona
- la lama affilata per la vittoria
o notte!
La notte è cupa,
la notte è pesante.
Fratelli, m'addormento anch'io.
Il dolore non si siede sulla nostra anima,
né i pidocchi ci mordano il corpo.
(trad. di Tomaso Kemeny)

In una tale condizione di vita, quando l'unica speranza è quella di poter avere la pace durante la notte all'operaio, "tra umide mura di cemento" non resta che immaginare "un po' di libertà" (dalla lirica "Eszmélet", "Coscienza", del 1934). Nel 1936, a un anno dalla prematura scomparsa, il desiderio più sentito di József, che lui esprime come messaggio e incitazione, è il seguente:

Voglio lavorare. Basta
con la lotta per riconoscere il passato.
Morbide e dolci le onde del Danubio, che è
presente, passato e futuro, si abbracciano.
Il ricordo discioglie la lotta combattuta dai nostri antenati
e a noi tocca regolare finalmente gli interessi comuni,
e non è cosa da poco.
(“A Dunánál”, “Sul Danubio”, trad. di Vito Paoletić)

Il merito di József nei confronti del lavoro e dei lavoratori è quello di aver elevato il lavoro e averlo trattato da vero e proprio sentimento umano e, come se si trattasse di amicizia, amore o timore, egli ha elevato esteticamente questa condizione umana e l'ha resa degna dell'arte della poesia, di una poesia che è universale ed estremamente moderna. Non ha torto Péter Sárközy quando di lui dice che "riesce a sintetizzare quasi tutte le componenti delle grandi tendenze poetiche e letterarie del primo Novecento ungherese, a esprimersi in un linguaggio cristallino assolutamente moderno e classico nello stesso tempo" (József, 2005, 21).

Negli stessi anni nei quali l'attenzione dell'impressionista Juhász veniva catturata dagli operai fermi sul ponte e l'esistenzialista József

proponeva la sua poesia quale cura della società, ad incitare gli stessi operai alla rivolta e all'azione era un altro meritevole poeta ungherese, Lajos Kassák. La vita di Kassák, e con essa la sua attività artistica, è la più lunga tra quelle dei poeti considerati in questa relazione. Egli nasce nel 1887 a Érsekújvár, nell'Alta Ungheria, oggi Nové Zámky in Slovacchia. Figlio di una lavandaia e di un assistente di farmacia, abbandona l'istruzione formale all'età di 11 anni e comincia a lavorare come apprendista presso un fabbro. Nel 1904 si sposta a Budapest, dove non viene a godersi il paesaggio letterario, bensì a cercare lavoro come fabbro; qui inizia a scrivere i primi versi e racconti, nonché a dipingere, entrando lentamente nella sfera dei movimenti d'avanguardia europei. Kassák diventa sì poeta ma non si scorda mai di esser nato operaio. Nel 1909 compie un pellegrinaggio a piedi, da Budapest attraversa l'Austria, la Germania e il Belgio e arriva a Parigi, dove assorbe l'arte dell'epoca ma non riesce a inserirvisi.^[10] Durante questo viaggio di formazione Kassák fa conoscenza approfondita dell'avanguardia europea: conosce e subisce l'influenza dell'espressionismo tedesco, del surrealismo francese e soprattutto del futurismo italiano, del quale però non condivide lo spudorato militarismo, essendo un convinto pacifista. Nel 1915 fonda la rivista d'avanguardia *A Tett [L'azione]*, la cui pubblicazione verrà soppressa già l'anno seguente. Da anarchico, diversamente da tanti altri intellettuali suoi contemporanei, si schiera contro il conflitto bellico e in seguito abbraccia idealmente i postulati dei socialisti, paradossalmente senza mai aderire al Partito comunista: Kassák è intransigente nel difendere l'autonomia dell'arte di fronte ad ogni pretesa politica, anche quando questa si fa paladina della tanto desiderata rivoluzione sociale, come fu il caso della Repubblica dei Consigli.^[11] Dal 1916 al 1925 viene pubblicata invece l'altra sua importante rivista, *Ma [Oggi]*, la cui pubblicazione viene interrotta da Béla Kun nel 1919 e ripresa nell'esilio viennese dopo la caduta della Repubblica dei Consigli ungherese. Nel 1919 esce la sua seconda raccolta di poesie, *Hirdetőszlop [Colonna*

[10] Come nota giustamente Roberto Ruspanti, il maggiore conoscitore e traduttore italiano di Kassák, anche per il movimento d'avanguardia ungherese, come per gli altri movimenti analoghi europei, "la pittura costituisce il passaggio obbligato per il rinnovamento della letteratura, e per questo, prima di manifestarsi come poeta, Lajos Kassák si presenta al pubblico ungherese allibito come pittore estremamente innovativo e rivoluzionario." (Ruspanti, 1994, 8).

[11] L'arte, secondo Kassák, "deve favorire la trasformazione psicologica delle masse, ma non può servire la rivoluzione sociale, né, tanto meno, può assoggettarsi in funzione subalterna al potere politico, rivoluzionario o no." (Ruspanti, 1994, 11).

delle affissioni]: il suo messaggio avanguardista, che invitava all'azione, non suscita però nel proletariato ungherese l'eco desiderata. Dopo l'esilio a Vienna, nel 1926 ritorna in patria e fonda prima la rivista *Dokumentum*, per poi avviare, nel 1929, la rivista *Munka [Lavoro]*, attorno alla quale si forma un circolo di attivisti intellettuali. Negli anni Trenta l'ambizioso e capace autodidatta Kassák continuerà a creare, mentre negli anni del ferreo stalinismo ungherese seguito alla Seconda guerra mondiale gli converrà astenersi dall'espressione artistica: riprenderà a pubblicare soltanto nel 1958, dopo la rivoluzione ungherese del 1956, ma in patria spesso non verrà considerato. A Parigi, invece, nel 1960 i suoi lavori figurativi vengono esposti in mostra, il che decreta il trionfo della sua arte a livello europeo. Si spegne ottantenne nel 1967.

Non potendo in questa sede ripercorrere la lunghissima e variegata attività artistica e poetica di Kassák, ci limiteremo a soffermarci su alcune sue poesie degli anni Venti e Trenta, contemporanee, dunque, a quelle già citate di Gyula Juhász e di Attila József. Nelle sue poesie degli anni Venti, Kassák si ispira alla rivoluzione e alla civiltà industriale, fa sue la miseria del proletariato e la vocazione del lavoro. Plasmato dagli avvenimenti storici, e soprattutto dalla brutalità della Grande Guerra, nella sua arte Kassák esprime il caos del momento, e lo fa con immagini impulsive, audaci; la stoffa che riveste i suoi pensieri fattisi poesia si consuma e nasce così il dadaismo ungherese. In seguito si definisce costruttivista e si prefigge di ricercare la rigida struttura del mondo e, con la sua arte, di rispecchiare l'austero mondo della tecnica, il tutto per dar vita a una nuova società e a un nuovo mondo fondati sulla giustizia sociale: a questa sua nuova realtà si può arrivare soltanto lottando, assicurando così la "definitiva vittoria dell'uomo sulla materia" (Ruspanti, 1994, 9). La sua poesia è un "oggetto forgiato dal poeta-fabbro, una creazione autonoma per la quale non hanno alcuna importanza tutti i formalismi tradizionali della poesia, quali la rima e ritmo musicale, particolarmente ritenuti inseparabili allora in Ungheria dalla 'vera poesia'" (Ruspanti, 1994, 10).^[12] Nonostante la sua propensione al socialismo e l'interesse per il mondo del proletariato il poeta Kassák rimane fuori da ogni circolo istituzionale di scrittori, pur essendo oggi

[12] Negli anni della maturità il poeta ritornerà però a queste forme tradizionali, mantenendo così il ruolo essenziale del contenuto, anzi, delle singole parole, di quelle che lui definiva i mattoni delle sue costruzioni poetiche. (Cfr. Ruspanti, 1994, 13).

riconosciuto come il precursore ungherese dell'arte moderna.

Il lavoro, i braccianti nei campi, anche le donne operaie sono un motivo molto frequente nell'opus poetico di Lajos Kassák. La poesia "Júliusi földeken" ["Sui campi di luglio"], del 1918, di un'espressiva plasticità, facendo riferimento ai colori accesi, dipinge il lavoro estivo nei campi. La prima strofa, quasi priva di verbi, ritrae un paesaggio arido e cocente. I contadini dalle braccia consunte, in soli calzoni corti, si muovono agilmente tra il grano maturo e con il loro lavoro riescono a sopraffare i campi infiniti: Kassák riconosce in loro i portatori di un nuovo schema, di una nuova realtà. Proprio come riescono a domare e trionfare sui campi infiniti, così i contadini potrebbero farsi portatori di un nuovo sistema sociale: è in loro che il rivoluzionario Kassák ripone le proprie speranze. L'elemento più possente è però il chicco giallo che sarà pane: è lui quel seme che infonde vita nuova.

Nonostante le brevi incursioni liriche in campagna, Kassák rimane, come la stragrande maggioranza dei poeti suoi contemporanei, uno spirito profondamente attaccato all'urbanità, della quale sa scorgere tutte le ingiustizie e le disuguaglianze. La poesia "Plakát" ["Manifesto"], del 1918, risente indubbiamente delle rapide rassegne di fatti ed emozioni tipiche del futurismo. La velocità con la quale si susseguono le immagini rispecchia la frenesia delle grandi città:

[...] galoppa e nitrisce la corrente pezzata delle strade,
pazza dei tempi, criniera scomposta di colore e corsa pazza...
corsa pazza,
posa di cento mutilati, macchine, insegne mobili, il volto
affrancato di Caino, pubblicità dalle lettere incandescenti, cani,
berretto volante fattorino
ed un ritmo di spalle e spalle e gambe e gambe e braccia
e spalle e gambe tonfa nella mia mente
(trad. di Roberto Ruspanti)

Kassák canta la rabbia degli operai, la voglia di rinnovare e cambiare tutto, di rigenerare l'umanità in tempi brevi, di cancellare una volta per tutte quel decadente mondo borghese. Nella poesia "Mesteremberek" ["Artigiani"], sempre del 1918, i protagonisti abitano oscuri scantinati di case popolari: dalle loro dita brutte e tozze sta però per sprigionarsi la

nuova forza e già il giorno dopo essi sono convinti di poter inneggiare sulle nuove mura:

Sulle rovine getteremo la vita
dall'amianto, dal ferro e dall'enorme granito.
Basta con le decorazioni di Stato,
coi chiari di luna e le operette! Innalzeremo enormi grattacieli
e un'altra torre Eiffel come balocco,
ponti coi piedi di basalto,
sulle piazze nuovi miti d'acciaio risonante
e sui binari imputriditi lanceremo
ruggenti locomotive infuocate,
perché risplendano e divorino il percorso.
(trad. di Roberto Ruspanti)

“L'uomo, il lavoratore che proviene dalle periferie messe al bando dalle città e dalla vita, sembra prendersi la rivincita sui tempi, ergendosi come colosso a nuovo dominatore di realtà da lui volute” (Ruspanti, 1994, 10). Il grande poeta ritrae gli operai in tutta la loro umanità, e lo fa con versi che fischiano e sibilano “come proiettili saettati nel fragore della battaglia” scoprendo così “quasi un nuovo ritmo della poesia” (Ruspanti, 1994, 11). Agli operai si rivolge con l'appellativo “fratello” perché, come già esposto sopra, Kassák nasce e resta operaio, sebbene diventi anche un poeta travolgente. Il “giovane operaio” della poesia omonima, non è né più né meno del poeta; Kassák lo raffigura uomo “anche se in modo insensato tieni il grugno ed ogni settimana per sei giorni / ti vernicia irriconoscibilmente il sudiciume delle fabbriche” (sempre nella traduzione di Roberto Ruspanti). Kassák si sente vicino a questo anonimo operaio e gli porge la mano, quasi per cercare comprensione e protezione: “La mia mano affaticata dal lavoro la pongo nella tua mano affaticata dal lavoro.” Le classi dirigenti contro le quali bisogna insorgere hanno ridotto entrambi a delle rovine, spremendo “dal di dentro oro, luce, calore.” Riaffiora però, come altrove in Kassák ma anche in József, la fiducia in un domani migliore perché “noi crediamo nelle porte fatte dissotterrare / e nella possibilità delle vie libere sui campi liberi.”

La letteratura ungherese, una letteratura nata quasi come ribellione per le continue sottomissioni e ingiustizie sopportate dal popolo magiaro

e sviluppatasi come un continuo anelito alla libertà, guarda al lavoro non come a un'attività necessaria per sopravvivere ma lo ritiene una particolare condizione dello spirito, e come tale lo celebra e lo rende degno protagonista di componimenti letterari diventati a ragione testi canonici. Il fatto che le sia magistralmente riuscito a far ciò in versi piuttosto che in prosa o a teatro non deve assolutamente essere sottovalutato o dato per scontato.

Bibliografia

Biagini, Antonello (2006). *Storia dell'Ungheria contemporanea*. Milano: Bompiani.

Ferenczi, László (1987). *Én Kassák Lajos vagyok [Io sono Lajos Kassák]*. Budapest: Kozmosz.

József, Attila (1972). *Con cuore puro*. Antologia poetica. A cura di Umberto Albini. Introduzione di Miklós Szabolcsi. Milano: Accademia.

József, Attila (1980). *Minden verse és versfordítása [Tutte le poesie e le traduzioni di poesie]*. Budapest: Szépirodalmi könyvkiadó.

József, Attila (1988). *La coscienza del poeta*. A cura di Beatrix Töttössy. Roma: Lucarini.

József, Attila (2005). *Poesie scelte*. Traduzione di Tomaso Kemeny. Roma: Lithos.

Kassák, Lajos (1989). *Das Pferd stirbt und die Vögel fliegen aus [Il cavallo muore e gli uccelli volano fuori]*. Traduzione del poema dall'originale ungherese di Robert Stauffer. Traduzione delle poesie dall'originale ungherese di Endre Gáspár. Postfazione di Max Blaeulich. Klagenfurt: Wieser Verlag.

Kelecsényi, László (2003). *A félrecsúszott nyakkendő. Juhász Gyula szerelmei [La cravatta di traverso. Gli amori di Gyula Juhász]*. Budapest: Holnap Kiadó.

Konok, Péter (2004). A Munka-kör szellemi, politikai hátországa [Il retroscena intellettuale e politico del Circolo Munka], *Múltunk [Il nostro passato]*, 1, 245-257.

Mészáros, István (1964). *Attila József e l'arte moderna*. Milano: Lerici.

Mihályi, Melinda e Péter Sárközy (2004). La rivista "Nyugat" e la poesia moderna nella letteratura ungherese del primo '900. In Bruno Ventavoli (a cura di), *Storia della letteratura ungherese. Secondo volume (121-179)*. Torino: Lindau.

Paku, Imre (1962). *Juhász Gyula 1883 – 1937*. Budapest: Magvető Kiadó.

Nemeth Papo, Gizella e Adriano Papo (2008). *L'Ungheria contemporanea. Dalla monarchia dualista ai giorni nostri*. Roma: Carocci.

Nuzzo, Armando (2012). *La letteratura degli ungheresi*. Budapest: ELTE Eötvös Collegium.

Péter, László (1955). *Espersits János (1879-1931). Ismeretlen adatok Juhász Gyula és József Attila életéhez, költészetéhez* [Dati sconosciuti sulla vita e sulla poesia di Gyula Juhász e di Attila József]. Budapest: Akadémiai Kiadó.

Péter, László (1965). *Juhász Gyula a forradalmakban* [Gyula Juhász nelle rivoluzioni]. Budapest: Akadémiai Kiadó.

Rónay, György (1971). *Kassák Lajos alkotásai és vallomásai tükrében* [Lajos Kassák allo specchio delle sue creazioni e delle sue confessioni]. Budapest: Szépirodalmi Könyvkiadó.

Rosselli, Alessandro (2005). *Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Ruspanti, Roberto (1994). Prefazione. In Lajos Kassák *Poesie*, a cura di Roberto Ruspanti (7-16). Soveria Mannelli: Rubbettino.

Ruspanti, Roberto (2018). Lajos Kassák, un rivoluzionario scomodo. In Roberto Ruspanti *Danubiana 1. Percorsi storico-letterari fra Italia e Ungheria (170-194)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Szabolcsi, Miklós (1961). Juhász Gyula problémák [Problemi attorno a Gyula Juhász]. *Irodalomtörténet*, 49 (2), 89-109.

Szabolcsi, Miklós (1963). *Fiatal életek indulója* [La marcia delle giovani vite]. Budapest: Akadémiai Kiadó.

Tverdota, György (2010). *Zord bűnös vagyok, azt hiszem: József Attila kései költészete* [Sono un peccatore austero, mi sa: La poesia matura di Attila József]. Pécs: Pro Pannonica.

Ventavoli, Bruno (2004). La fabbrica delle illusioni. Letteratura, cinema, teatro tra le due guerre mondiali. In Bruno Ventavoli (a cura di), *Storia della letteratura ungherese. Secondo volume (7-120)*. Torino: Lindau.

Ungheria 1919. I 133 giorni della Repubblica dei Consigli. Numero speciale di *Notizie ungheresi*, n. 91, gennaio-febbraio 1979.

Summary

This paper aims at presenting the relationship between literature, above all poetry, and the working class as its motif in interwar Hungary. Geopolitical changes and economic instability shaped the Twenties and Thirties in Hungary, which took the population to the borderline of an existential crisis: back in those years, the working class, and not only this class, was confronted with oppression and poverty on a daily basis. This article looks at how the state of paralysis of working class people was felt and turned into poetry by three important and divergent poets of that period: the impressionist Juhász, the existentialist József and the avant-gardiste Kassák.

Key words: poetry, working class, interwar Hungary, Juhász, József, Kassák